

Lo sconcerto degli indignati

Gli scontri di sabato a Roma pongono domande radicali agli indignados: bisogna aggiornare le forme di lotta?

La manifestazione più partecipata di tutte. L'unica finita nella guerriglia di piazza san Giovanni. A Roma, quello che poteva essere un grande successo si è trasformato in una grande amarezza. E la violenza di piazza fa esplodere il dibattito nel movimento. Una violenza che non rientrava nell'orizzonte neppure delle ali più estreme, anche se si sapeva che pezzi di antagonismo irriducibile e di giovanissime tifoserie sarebbero entrati in azione.

C'era invece l'idea di accamparsi al Colosseo e di provare ad arrivare vicini ai palazzi del potere vietati al corteo promosso dal coordinamento unitario.

Ma – per dire – sia il leader dei Cobas **Piero Bernocchi**, sia quello dei centri sociali di marca padovana, Luca Casarini, puntavano a una grande manifestazione che coagulasse consenso di massa attorno alle argomentazioni indignate. Casarini (che sull'uso della violenza non ha peraltro mai fatto marcia indietro) l'ha detto a caldo: chi ha messo a ferro e fuoco il centro di Roma «è un nemico del movimento» ed è «un nostro problema».

E ieri Global Project, il sito degli ex Disobbedienti, è tornato sul punto, a modo suo: «Le pratiche di conflitto, anche radicali, possono unire, ma anche dividere e distruggere. Quelle messe in campo da pochi durante le manifestazioni di sabato hanno diviso il movimento, messo in pericolo chi voleva manifestare e messo in crisi lo spazio pubblico e politico che quella manifestazione voleva costruire».

I Cobas di Piero Bernocchi hanno tentato di stoppare la furia devastatrice, prendendosi le reprimende di pezzi di area: «Che delusione. Neppure il servizio d'ordine di Lama sarebbe arrivato a tanto», si commenta oggi in rete.

E in effetti, i teppisti di sabato sono innanzitutto un grosso problema per l'area “dialogante” dei centri sociali, per i Cobas e per la Fiom, che questi gruppi percepiscono ormai come parte del calderone politicante, con deriva “a destra” e non in grado di rappresentarli sia pur vagamente: le tradizionali distanze, nelle contiguità, sono diventate incolmabili. E sono devastanti per un movimento che prova a cercare almeno condivisione, se non egemonia culturale. E che, dopo gli incidenti di san Giovanni si trova a chiedersi come andare avanti.

Intanto, mentre in tanti pubblicano sui social network le foto dei *casseurs*, parte la polemica sulle forme della mobilitazione.

Da *Peacereporter*, sito vicino a Emergency, lanciano il sasso: «Un modo di manifestare anacronistico».

Ma anche i casariniani, che da subito volevano assedi più o meno simbolici e flash mob non sono teneri: «Non è più possibile eludere la discussione sulle forme di democrazia e sulla molteplicità espressiva dello spazio pubblico di movimento».

Spiega a *Europa* Maurizio Gubbiotti, coordinatore nazionale di Legambiente, fra i promotori “moderati” insieme all'Arci: «Il corteo era l'unico modo per poter insieme tutti in una grande mobilitazione di massa autorizzata e controllabile». Come si può controllare una manifestazione in cui non ci sono strutture solidamente organizzate che possano garantire il servizio d'ordine per tutti «tanto più che le persone arrivate via web, senza strutture alle spalle, erano tante».

Che gli incidenti di sabato siano uno spartiacque è indubbio: «Sarà d'obbligo sperimentare modi diversi di mobilitarsi». Stefano Galieni, responsabile immigrazione del Prc, «poche centinaia di imbecilli hanno rovinato una piazza bellissima per quanto era partecipata», anche se la gestione di san Giovanni da parte delle forze dell'ordine è stata «sbagliata». Ora, però, «dobbiamo trovare il modo di andare avanti».

Intanto domenica caschi e sassi potrebbero ritrovarsi di nuovo a Giaglione, in Val Susa, contro la Tav.

Fabrizia Bagozzi